

## FANTALUNA E LA TRIBU'

Quella sera Fantaluna andò a letto eccitata. Infatti per quella domenica era prevista una escursione nelle campagne di un vicino paese. "Chissà le bellezze che vedrò!" si disse entusiasta mentre si addormentava.

La frenata dell'auto la svegliò di colpo. "I miei genitori hanno preferito non svegliarmi di prima mattina" pensò Fantaluna scendendo dall'auto e ritrovandosi in una zona di campagna, verde e rigogliosa. Respirò l'aria fresca e pulita del mattino e si mise a girellare ritrovandosi in uno spiazzo ombroso, senza verde.

"Chi sei tu?" chiese una voce cavernosa.

Fantaluna si girò sobbalzando e intravide qualcuno.

"Sono Fantaluna...E tu chi sei?"

"Sono Dolore.

"Perché non ti avvicini?"

"Perché tutti mi sfuggono....Tutti mi scacciano...E poi preferisco arrivare all'improvviso e colpire" concluse con una cattiva risata.

"Ma perché?"

"Perché riesco a fare solo del male...Così come loro, Odio e Vendetta" rispose, indicandoli a mano a mano che si avvicinavano e che, per la loro bruttezza, fecero storcere naso e bocca a Fantaluna.

"E fai lavorare anche noi" intervennero alcune voci.

"E voi chi siete, così piccoline?" chiese Fantaluna, guardandole mentre si cullavano nell'aria.

"Siamo le lacrime....le sue schiave...Dolore si sente completo soltanto quando ci siamo noi" risposero mestamente.

"Sì, però a volte qualcuna di voi preferisce andare da quelli là" precisò Dolore, indicando la zona opposta.

Un allegro vocìo fece girare Fantaluna che notò tre figure armoniose che cantavano allegramente.

"Chi sono quelli?" chiese.

"Gioia, Perdono e Amore... Sempre insieme e sempre felici... Del resto sono i figli prediletti" rispose Odio con una punta d'astio.

"Figli di chi?"

"Ma come, non lo sai? Io, Vendetta, Odio, Gioia, Amore e Perdono siamo i figli della vita....La tribù più importante che esista.

"I figli?" chiese stupita.

"Già...Però non andiamo d'accordo e ci facciamo dispetti. Fantaluna, confusa, guardava gli uni e gli altri, notando quanto fossero diversi.

"Ti ricordi quando hai fatto soffrire quel popolo in guerra?" dissero le lacrime, "E hai chiesto il nostro aiuto?"

"Certo che lo ricordo" rispose Dolore. Gioia, però, si è accaparrata tutte voi e ha mitigato la siccità di un altro popolo. Meno male che io riesco a produrne delle altre...Del resto ho sempre l'aiuto di Odio e Vendetta.

"Ma allora siete cattivi!" esclamò delusa Fantaluna, ritraendosi.

"Certo, e quelli sono i buoni.

Fantaluna notò infatti che essi, vestiti di stracci, erano brutti, scapigliati, puzzolenti, contrariamente agli altri che volteggiavano tra colori delicati nei sorrisi dell'aria e nell'azzurra frescura del cielo.

"Vado di là" manifestò Fantaluna.

"Rimani" le impose Vendetta, "Con noi ti divertirai meglio.

"Tornerò" affermò restia.

"Guarda che se non torni ti faremo del male" minacciò Dolore.

Fantaluna, non senza timore, si allontanò, sentendo su di sé gli sguardi cattivi di quei tre fratelli.

Quando la videro, Gioia, Perdono e Amore l'accosero festosamente.

"Come sei carina" affermò Gioia.

"Hai bisogno di qualcosa?" chiese Amore.

“Sono qua solo per salutarvi.

“Sai, anche per te abbiamo fatto qualcosa” disse Perdono.

“Già...Quando sei nata tu io ero con la tua mamma...E lei si ricorda ancora di me” asserì Gioia.

“E quando hai rotto la bici del tuo fratellino ed eri spaventata della sua reazione, io ero con lui” intervenne Perdono.

“Ah, ricordo. Grazie a te, allora, ho evitato un duro castigo” osservò Fantaluna.

“Ti ricordi quando un pomeriggio d’inverno eri per strada con la tua cuginetta e sentivi così freddo che non riuscivi a muovere le dita e lei si è tolta i guanti per metterli a te? Io ero con voi” disse Amore.

“Come vedi noi tre cerchiamo di dare alla gente il meglio” affermò Gioia, ma spesso dopo dure battaglie con i nostri fratelli di laggiù.

Fantaluna stava bene con loro, si sentiva forte e buona, tenera e caritatevole.

“E’ bello stare con voi...Ma quelli, i vostri fratelli, mi fanno pena. Ora vado da loro e cercherò di farli venire qua, perché diventino buoni anche loro” propose Fantaluna.

“E’ tempo sprecato. Da troppi secoli sono così...Ormai non riusciranno a cambiare. E così la gente li esclude e li rifugge.

“E voi non riuscite a fare qualcosa? Siete forti, siete convincenti.

“Ci proviamo. Ma appena creiamo armonie, loro le distruggono. E’ la loro natura...

“Faccio comunque un tentativo” insistette Fantaluna, allontanandosi.

Si avvicinò timidamente, timorosa che uno di loro la punisse per essersi intrattenuta con i fratelli rinnegati.

“Perché non cambiate? Perché qualche volta non vi unite con i vostri fratelli buoni? Perché non provate le loro emozioni, almeno una volta?” chiese.

“Con quelli là?” rispose Vendetta con disprezzo, “Perdono è insopportabile col suo fare pietoso e accomodante e gli altri

due sono così sdolcinati! Mai!

"Mai!" fecero coro Odio e Dolore.

"Ripensateci" consigliò Fantaluna mesta, "Io vado...Mi piace stare in loro compagnia.

"No, tu rimarrai con noi...Siamo sempre così soli.

"No...preferisco ridere e cantare.

"Se andrai, ti farò cadere e avrai così male che dovranno intervenire anche le lacrime.

Fantaluna, sconvolta, si mise a correre. Ma poco dopo inciampò e rovinò sulla ghiaia del sentiero. Il suo stesso grido la svegliò e si accorse che tutto era stato un sogno. Allora, sollevata, respirò, contenta di ritrovarsi al sicuro nel suo letto. Ma sentì che qualcosa le solleticava una guancia e capì che era una lacrima.

"Vuoi qualcosa?" le chiese, trattenendola.

"Dovrei appartenere a Dolore, ma tu considerami lacrima d'Amore.

"Perché?

"Ti ho seguita fin qua per farti sapere che anche i sogni fanno parte della nostra realtà. La vita è una grande TV e i sogni ne sono la pubblicità. Noi lacrime stiamo nella via di mezzo, ma Dolore, Odio e Vendetta non ci risparmiano e così meno spesso siamo chiamate da Gioia, Amore e Perdono. Promettimi di giocare sempre con i figli buoni della vita..Ti divertirai di più...Addio.

Fantaluna sorrise e, dopo avere asciugato la lacrima con la punta del lenzuolo, si addormentò.

## FANTALUNA E L'OROLOGIO A PENDOLO

Quando entrarono nel negozio, Fantaluna si incantò davanti a quella marea di orologi e al ticchettio disarmonico, quasi caotico, di tante sveglie ed orologi. E mentre la madre si avvicinava al bancone lei si mise a guardare a destra e a manca, attratta dalle forme e dai suoni, ritrovandosi poco dopo nel retrobottega dove, in un angolo, si stagliava un gigantesco pendolo. Era impolverato e vecchio e il suo ticchettio lento e stanco.

“Perché sei finito qua dentro?” chiese Fantaluna, vedendolo in quello stato di abbandono.

“I tempi sono cambiati, piccola...Ora il mondo è pieno di orologi al quarzo, digitali, a pile, subacquei e così via. I giovani amano questo tempo...Non certo il mio, così lontano da loro, ormai superato...Non amano più il romanticismo, il mistero di un tic tac, il suono di ogni momento.

“Ma potresti vivere nella casa di qualcuno che ancora ama il passato.

“No, no, sono troppo ingombrante e troppo rumoroso... Almeno quando mi si dà la carica...Darei solo fastidio.

“E non ti stanchi di battere inutilmente giorno e notte o, quando sei scarico, sentire i ticchettii che provengono dal negozio e amareggiarti per la tua inattività?

“Beh, me ne sto qua, con le mie ore spente, a ricordare i ticchettii di un tempo” disse con un piccolo rintocco, “Ora te le presento.

“Io ero l'ora del pranzo - disse una opulenta 1.

“Io ero il ritardo di un pranzo o un mal di pancia di notte” brontolò 2.

“Io rappresentavo il pisolino” si fece avanti 3.

“Io ero l'ora dei compiti e della merenda” disse un 4 pacioccone.

“Con me finiva la giornata di lavoro” affermò uno stanco 5.

“Io rappresentavo l'ora del Rosario e delle preghiere” asserì

un compito 6.

“Con me si giocava o ci si svegliava” disse un allegro 7.

“Tutti a scuola o al lavoro” si presentò l’8.

“Con me a cena o davanti alla TV” disse il 9.

“Io preparavo la notte” sbadigliò un 10.

“Io ero la pausa del caffè o la ricreazione degli asili o scuole” disse un robusto 11.

“Ed io l’ora più importante” affermò con sussiego il 12

“Quando arrivavo di giorno suonavano le sirene delle fabbriche, i muratori posavano carriole e cazzuole e andavano a collocarsi sui marciapiedi con il loro portapranzo e il loro thermos. Per non parlare della mia presenza notturna. I miei dodici rintocchi aprivano il silenzio delle stelle e della luna, svuotavo strade, partecipavo ai sogni della gente...Ma la mia presenza più sentita era quella del 31 dicembre quando, con i miei dodici rintocchi, davo inizio ad un nuovo anno. Avevo appena il tempo di sentire schioccare qualche tappo di spumante e scomparire per poi rinascere, dopo un anno, in nuove gioie e nuove speranze.

Fantaluna ascoltava a bocca aperta quel tempo così diverso dal suo.

“Come vedi c’era un tempo per ogni cosa. Ora le cose si vivono nel miscuglio delle ore. Abbiamo perso identità. Ed io mi sento sempre più frastornato e insofferente. Non mi trovo più a mio agio. Me ne sto qua con le mie amate ore fino a che la carica mi terrà su. Ma il padrone, prima o poi, si stancherà pure di ricaricarmi.

“Mi piacerebbe sentirvi tutti insieme” manifestò Fantaluna.

“E noi ti faremo contenta e faremo contenti anche noi. Devi prendere quella chiave, inserirla in questa fessura e dare qualche giro.

Fantaluna, con entusiasmo, fece come le era stato suggerito.

“Ora inizieremo....Pronti...Via!

E in un attimo quel retrobottega sembrò impazzire. 1,2,3,4,5 e così via, tanti battiti che si accavallavano, in un insieme

di suoni, armonici e divertenti, che arrivavano alle orecchie di Fantaluna. "Che succede? Che succede?" gridava il negoziante, stordito da quegli imperiosi, vivi rintocchi.

E quanto entrò nel retrobottega e s'avvide che il grande pendolo non la smetteva, infuriato gli sferrò un calcio. I rintocchi si affievolirono e il dodicesimo fu solo un lamento.

"Per noi è la fine. Non ci darà più la carica" disse l'orologio con tono rassegnato.

"Mi spiace, è colpa mia" mormorò Fantaluna.

"Te l'avevo detto. Prima o poi doveva accadere. Ma, almeno, abbiamo finito in bellezza, abbiamo dato il meglio di noi.

Fantaluna stava per dire qualcosa, ma il pendolo ormai dondolava molto lentamente.

"Addio" disse soltanto, avviandosi verso la porta.

"Così come il cuore è il battito dell'uomo, il tempo è il battito della vita. Fallo battere sempre in un ticchettio d'amore per la gente e per le cose, e l'ultimo tic tac ti condurrà al cielo, nel tempo degli angeli" bisbigliò, con un rantolo il pendolo.

E quando Fantaluna si girò, in un riconoscente sorriso, il pendolo si era fermato per sempre.

## FANTALUNA IN CHIESA

L'odore di incenso le solleticò le narici e Fantaluna starnutì due volte. Mentre si asciugava il naso si guardò attorno e in alto. Quella chiesa era enorme e piena di statue che la guardavano e le sorridevano. I suoi genitori presero posto e lei si sedette all'estremità del banco, attratta dal confessionale, così austero nella sua lucida tendina viola e la grata bucherellata.

"Quale prigioniero vi sarà rinchiuso?" si chiese.

Poco dopo, mentre tutti erano intenti a seguire gli strani gesti e le incomprensibili parole del sacerdote, Fantaluna vi sgusciò dentro, sempre più curiosa. E finì in un insolito buio, diverso da quello della notte e di casa. Ebbe paura e fece per uscire, ma si sentì trattenuta da qualcosa.

"Chi sei?" domandò una voce dura.

"Fa...Fantaluna" rispose, balbettando.

"Sei una bambina..." constatò quella voce, delusa.

"Sì...E tu chi sei?" chiese ora, meno spaventata.

"Io sono un peccato rimasto imprigionato qua dentro.

"Ma da qua si può uscire. Basta aprire lo sportellino, così come ho fatto io per entrare.

"Io non ho un corpo come voi...Per liberarmi ho bisogno di preghiere..E così finalmente non esserci più, morire per sempre" disse piano.

"Ma morire non è una cosa brutta?" chiese perplessa.

"Non per un peccato...Che solo con la morte può redimersi... Vuoi farlo tu?

"Ma..." fece sempre più turbata.

"Guardami e ti renderai conto che è difficile vivere in tanta bruttezza" disse, manifestandosi.

Fantaluna trattenne a stento un grido di raccapriccio. Davanti a lei c'era qualcosa di indefinito, ma ributtante, una deformità mai vista. Ebbe un brivido di disgusto e abbassò gli occhi.

"Mi aiuterai?" insistette il peccato.

“Sì” rispose convinta, anche se nauseata da quell’essere.

“Fa’ presto, ti prego...”

Fantaluna uscì dal confessionale e si inginocchiò accanto ai suoi genitori, cercando di ripetere quello che sentiva. Ma, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a capire.

Ad un tratto sentì una presenza accanto e si girò, ma non vide nessuno.

“Ripeti con me questa preghiera” disse una voce.

Stavolta non ebbe paura. Era una voce calda, dolce, buona.

“Forse è di un angelo” pensò. E con slancio, smaniosa di aiutare quel povero peccato, imparò la preghiera. *Gesù mio, aiuta i buoni e i cattivi, soprattutto i cattivi che vogliono diventare buoni e che si pentono di ciò che di brutto hanno fatto. Amen.*

La sera, appena sotto le coperte, la ripeté. E lo fece tante e tante volte, addormentandosi con quelle belle parole sulle labbra.

Al mattino, quando si svegliò, scandiva ancora la preghiera. Il pensiero corse verso il povero peccato. “Chissà se è libero” si chiese.

Scese dal letto e, quando il suo sguardo si posò sul pavimento, sollevata sorrise. Accanto alle sue pantofoline giaceva il peccato, morto. Lo prese con la punta delle dita e, felice, lo buttò nella spazzatura.

## FANTALUNA IN UFFICIO

Fantaluna saltellava per i lunghi corridoi deserti dell'Ufficio, sbirciando di tanto in tanto dentro le stanze silenziose. Gli impiegati erano andati via, mentre il suo papà era rimasto perché doveva ultimare un lavoro urgente.

Una stanza la colpì. Era molto grande e con tante scaffalature stracolme di fascicoli, mentre le due scrivanie, poco distanti l'una dall'altra, traboccavano di penne, timbri, tamponi e graffette. Spalancò la porta e, aiutata dalla luce proveniente dal corridoio, entrò. Furono i timbri ad attirare la sua curiosità. Li guardò dapprima uno per uno, poi prese un foglio di carta e, passandoli nel tampone, iniziò a timbrare.

"Se premi così forte ci fai male!" esclamò un bel timbro rotondo.

"Oh...mi dispiace" si scusò Fantaluna.

"Vedi, ci fanno lavorare tutto il giorno e così a quest'ora anche una leggera pressione ci costa fatica.

"Vi lascerò tranquilli, allora" promise comprensiva.

"Aspetta, perché invece non ci porti a spasso? Siamo sempre qua dentro!" si lamentò URGENTE, un timbro assai malandato perché usato spessissimo.

"Andiamo nelle altre stanze, potremmo incontrare i colleghi" propose RISERVATA.

Fantaluna acconsentì e, preso il portatimbri, si incamminò, conducendoli di stanza in stanza. E, in ognuna, trovarono altri timbri ed allora era festa e gioia per l'essersi incontrati, discutendo di quello che si era fatto, di dove erano finiti, quanti uffici avevano girato, come venivano trattati ed altre notizie sul loro lavoro.

"E come sta EGREGIO?" chiese un pimpante PERSONALE

"Sai, è stanco, malridotto, poco imbevuto...E siccome viene usato raramente non lo sostituiscono" gli rispose EVIDENZA.

"Ma perché non è qua con voi? Gli farebbe piacere rivedere

vecchi amici...

"A dire il vero, siccome è accantonato nel contenitore delle graffette, non ci abbiamo pensato.

"Poverino!" esclamò Fantaluna dispiaciuta, "Ora vado a prenderlo.

Ma, uscendo dalla stanza udì la voce del papà che la chiamava.

"Mi spiace. Devo riportarvi al vostro posto.

Li rimise nel portatimbri e tornarono nella loro stanza.

"Sono dispiaciuta" disse rivolta all'EGREGIO, sdraiato malamente, con una graffetta che premeva sulla R e uno spillo sulla O, "Non ti ho visto. Se no avrei portato anche te di là.

"Fa' niente...Sai, vorrei solo che tu mi utilizzassi un po'. Da molto tempo vengo ignorato ed ho nostalgia dell'inchiostro, delle lettere.

"Certo...E cosa devo fare per aiutarti?

"Guarda, prendi quelle buste e aiutami a timbrarle.

Timbrarono così per un paio di minuti, poi Fantaluna sentì il tintinnio delle chiavi di papà e la sua voce che la chiamava.

"Devo andare" disse dispiaciuta.

"Grazie, grazie...sei stata buona...Ho ritrovato l'atmosfera e il piacere dei tempi andati, quando non c'era giorno che non venissi utilizzato. Ero il preferito, perché allora c'era rispetto per il prossimo, c'era riguardo e quasi non potevano fare a meno di me. Ora invece altri tempi e altri timbri, ci si rivolge ad altri con appena nome e cognome o addirittura con codici numerati, come entità senza volto, senza anima... Per me è veramente finita. Adesso posso anche dimenticarmi del mio passato e di un futuro di solitudine. Prima o poi mi faranno fare un bel tuffo nel cestino dei rifiuti e finirò così, dimenticato in vita e in morte.

"Mi dispiace EGREGIO, io non posso fare nulla...Ma ti prometto che ogni giorno ti dedicherò un minuto dei miei pensieri...Addio.

Quando tutte le luci dell'ufficio furono spente e mentre il

papà chiudeva la grande porta di ingresso, Fantaluna udì un leggero tonfo, ma non vi fece caso.

A letto ripensò al povero timbro, solo e ignorato e di colpo si ricordò di quel tonfo. E allora, con grande dispiacere, capì che EGREGIO, in un ultimo spasmo della sua dignità, aveva preferito lasciarsi cadere nel cestino della cartastraccia.

Dapprima si rattristò, poi fu contenta perché EGREGIO non avrebbe più sofferto e che, grazie a lei, aveva potuto rivivere, anche se per pochi attimi, le belle emozioni del suo tempo.

## BRINDISI GLORIOSI

“Quale favola mi racconti stasera?” chiese il bimbo alla nonna, infilandosi sotto le coperte.

“Stamattina me ne è tornata in mente una molto antica, una favola tramandata di generazione in generazione.

“Davvero? Su, comincia...”

“C’era una volta, nell’imponente piazza di Pietroburgo, un negozio di cristalleria, dove si servivano nobili, militari e ricchi borghesi. Nella vetrina più lussuosa, assieme ad altri splendidi servizi di bicchieri, spiccavano dodici coppe per champagne.

Erano in purissimo cristallo di Boemia, con fregi floreali nel gambo e dalla cui base si sprigionavano mirabili riflessi colorati. Chiunque entrava si soffermava ad ammirarle e molti uscivano dal negozio rammaricandosi di non poterle acquistare. Tutto ciò insuperbiva le coppe, che non perdevano occasione di canzonare e disprezzare gli altri bicchieri.

“Voi avrete un avvenire scialbo” sostenevano nelle ore di chiusura, “Finirete in chissà quale famiglia di dame bigotte, utilizzate soltanto nelle occasioni importanti...Vi lascio immaginare quali! Vi appannerete di polvere e di chiuso. Vi annoierete della stessa noia che vi circonderà.

“Ma anche noi possiamo contribuire e partecipare alla gioia degli altri, anche se non sarà una famiglia ricchissima o illustre” rispondevano, “La gioia non fa distinzioni, la si vive allo stesso modo.

“Una gioia senza gloria, senza mordente...Un momento che subito dopo diventerà sterile, che si perderà...Il nostro costo, dovuto ovviamente al pregio della nostra fattura, è accessibile solo ai nobili e per occasioni che puntualizzano indelebilmente un momento, un avvenimento esaltante da tramandare ai posteri.

“Forse hanno davvero ragione loro” bisbigliavano i bicchieri tra di loro.

Un giorno, il principe Alexej, ufficiale dell'esercito ungherese, entrò nel negozio e fu subito attratto da quelle coppe.

"Quale è il prezzo?" chiese al negoziante, continuando ad ammirarle affascinato.

"Cento rubli, Vostra Eccellenza, poco per un manufatto di così squisita foggia e finezza.

"Belle, davvero belle...Sarà magnifico brindare con esse. Lo champagne le valorizzerà ancora di più...Me le recapiti oggi pomeriggio" concluse congedandosi.

Il tintinnio del campanello della porta richiusa rilassò l'ambiente, fino ad allora in tensione per l'avvenimento.

"Avete visto?" disse una delle dodici coppe, non appena il negoziante si allontanò nel retrobottega, "Un principe! Chissà a quale evento dovrà brindare e chissà a quanti altri nel futuro! Un principe ha mille occasioni da festeggiare e tutte nel lusso e nello sfarzo.

"Sicuramente ad una nuova amante" tradusse un bicchiere di un servizio di 10 rubli, facendo ridere tutti.

"Siete gelosi" si risentirono le coppe, "E lo sarete ancora di più quando saprete a cosa avremmo brindato. E daresti chissà cosa per trovarvi al nostro posto.

Nel pomeriggio le coppe arrivarono a casa del principe. Furono portate nelle cucine, lavate con molta delicatezza, asciugate con un morbido panno e infine poste in una tavola apparecchiata sontuosamente. Sulla grande tovaglia di Fiandra, con ricami in oro, erano poggiati candelabri e posate d'argento, piatti in pura porcellana di Sèvres e i bicchieri del vino e dell'acqua in cristallo di Baccarat.

"Meraviglioso!" esclamarono quasi all'unisono le coppe, "E noi siamo degne di unirvi a loro.

"Davanti a noi c'è un grande futuro" affermò una coppa, "Dopo il brindisi sicuramente il principe farà sfoggio della nostra bellezza in quella vetrina *Luigi XV*. Contesse, marchesi, ufficiali ci ammireranno e vorranno brindare con noi.

"Ah, se lo sapessero quei bicchieri da quattro rubli che

abbiamo lasciato in negozio!" rimarcò un'altra coppa. Alle ventuno suonò il gong e si aprirono le porte del salone. Ufficiali dell'esercito, nelle loro sgargianti divise, presero posto nel superbo tavolo. Mangiarono, bevvero, conversarono, fumarono. L'argomento principale era la grande vittoria ottenuta sui prussiani dopo una cruenta battaglia.

"Li abbiamo superati in astuzia" affermò un maggiore dai copiosi baffi rivolti all'insù.

"Abbiamo strategie da vendere" rincarò un colonnello, il cui petto luccicava di medaglie.

"Altre vittorie come questa e l'Europa sarà nostra" sostenne il principe Alexej.

Le coppe ascoltavano estasiato quella magnifica impresa militare che sarebbe passata alla storia e a cui loro, di riflesso - era il caso di dirlo - stavano partecipando. E ognuna di loro pensava alle mille altre conquiste di quei soldati e alla loro splendente bellezza che le avrebbe valorizzate.

"Amici...soldati...Ora brinderemo come si deve a questa vittoria" dichiarò il principe alzandosi, seguito dai commensali. I camerieri cominciarono a versare lo champagne che solleticò le coppe e le magnificò. In quel salone erano tutti felici: uomini e bicchieri.

"Che altre battaglie ci onorino come questa" augurò il principe, alzando una coppa.

"Alle gloriose battaglie!" esclamarono tutti.

E mentre gli uomini bevevano, le coppe gongolavano per il loro, prossimo glorioso futuro.

Fu un attimo. Poi le coppe, così come in uso tra gli ussari dopo un brindisi, volarono alle loro spalle, facendo brillare il pavimento, per un attimo, con minuscoli pezzi di cristallo di Boemia.